

LATERZA E GLI ALTRI INNOVATORI CORAGGIOSI

PIERO GOBETTI

Cerchiamo di avvicinarci al concetto di cultura, di distinguerlo subito nettamente da quello di erudizione, di sapere, di diletantismo accademico. La cultura nasce, è vero, come l'erudizione, da un bisogno di conoscenza, ma se ne separa subito in quanto lascia l'empiria per giungere all'universale. Cultura e organizzazione. Il sapere come mero diletantismo è un fatto particolare, individuale; acquista un'importanza nazionale e umana, in quanto diventa organizzazione, principio di forza, di superiorità e di vitalità. Lo spirito è fattivo quando da possibilità inerte si fa sistema, cultura. Il processo della cultura s'identifica con la formazione intellettuale. È il fatto dell'organizzazione spirituale, la sistemazione della cultura che voglio qui osservare. Nel suo farsi la cultura è concretata naturalmente nell'attività d'un individuo. Ma accanto al farsi, al divenire c'è la divulgazione che fa parte invero del divenire stesso e solo staticamente, astrattamente se ne può distinguere. Noi in Italia non abbiamo ancora delle buone traduzioni dalle opere importanti delle letterature stra-

nierie. Il pubblico ha l'editore che si merita e viceversa. Il primo è fatto pacifico su cui è inutile discutere, più importante il secondo, che l'editore si crea lui il suo pubblico cioè che può influire lui sulla cultura generale. Ed è questo il fatto centrale. E logicamente, non praticamente per ora purtroppo. Tanto che un amico a cui esprimevo queste idee mi chiedeva molto seriamente se può esistere un editore colto o che pensi alla cultura. E rappresentava una convinzione comune.

Le doti fondamentali

Per me un editore deve essere tutt'altro che uno speculatore o un mercante. E lo vedremo anche meglio nell'analisi che verremo tracciando. Per ora consideriamo un po' le doti che deve avere generalmente. Non basta che sia un uomo, come si suol dire, colto. Colto, oggi, rappresenta una persona che legge i giornali, le riviste, sfoglia le novità librarie, giudica di musica e di filosofia. Un uomo simile nel campo librario sarà un tipografo, non un editore. Perché come tale egli deve essere un organizzatore, non può accontentarsi di diletantismo. Il fatto del sapere interiore, individuale, in quanto diventa un fatto sociale, tende sempre più a siste-

marsi organicamente. Anche così esteriormente, grossolanamente si hanno ora i segni di quest'esigenza di cultura, di originalità negli editori, molti dei quali adesso sono poeti, novellieri, critici. Ma non s'è soddisfatto con questo l'esigenza. La necessità moderna dell'unità, fortissima appunto nel dilagare del sapere e nel prodigioso aumentarsi della produzione letteraria porta a volere un pensatore nella funzione editoriale. Un pensatore nel vero senso della parola; non un filosofo, intendiamoci.

La necessità della militanza

L'editore deve rappresentare un intero movimento d'idee. Deve esserne convinto, conoscerlo profondamente. Tanto meglio se vi ha portato il suo contributo anche lui, tanto meglio se e lui addirittura l'iniziatore. Con questo non si viene a dire che l'editore debba limitare le sue vedute al circolo chiuso d'un sistema. Basta che a tutta la sua attività editoriale egli imprima i caratteri del movimento suo, che veda attraverso le sue condizioni il mondo della dottrina e dell'arte. Per questo egli può avere un amore per la sua funzione nella vita sociale, può lavorare per un'idealità. Se si guarda il movimento editoriale molti preludi di un risveglio quale

è nell'animo mio si scorgono qua e là. Intanto, per esempio, moltissime case editrici nascono e si sviluppano intorno a una rivista per completarla e rappresentare con essa un gruppo d'idee. E se la rivista origine centro non è eclettica, ma è un focolare di vita non si può certo augurare nulla di meglio per il bene della civiltà nostra. Purtroppo anche nelle riviste c'è lo stesso male che agita gli editori; anche qui l'anemia di energia direttiva: il direttore diventa redattore-capo. Dalle riviste vive sono nate sempre case editrici vive. In Italia basta citare "La Critica" e "La Voce". Sono nate dall'idealismo. Ma le case editrici hanno pubblicato anche libri di positivisti, di pragmatici, di mistici. Giudicandoli idealisticamente. Perché si e idealisti solo in quanto si fanno conoscere i positivisti, i mistici e via dicendo, in quanto cioè s'addita ciò che si combatte. Pensate quale risveglio culturale vi sarebbe in Italia se la casa editrice dell'"Avanti!" avesse un direttore intelligente ed esaminasse dal punto di vista socialista tutta la civiltà contemporanea! E così facessero cattolici, e liberisti, e mazziniani, e pragmatici! Ho additato la via da percorrere. Bisogna buttarvisi, senza paura. Il progresso culturale rappresenta

sempre anche un buon affare finanziario. Qui poi la cosa è più evidente che mai. Se l'editore è il rappresentante d'un movimento può contare sempre sugli aderenti al suo gruppo d'idee. Più viva sarebbe la collaborazione tra lettore, editore, autore.

O che ci viene a dire questa filosofia idealistica con sacerdoti massimi Croce e Gentile, di autocoscienza e di intima responsabilità e di università dello spirito e di razionalità? Resti un tal linguaggio ai teutoni. Noi belli spiriti latini amiamo la filosofia di Panzini o le profonde osservazioni di Diego Angeli.

Oggi abbiamo degli editori nuovi,

che faranno essi veramente della grande arte editoriale; ma non sono scolari di Treves, si chiamano Prezzolini, Laterza e, speriamo, Vallecchi, e speriamo molti altri ancora. Conquistata l'unità politica si è sentito il bisogno in Italia della cultura come di qualcosa che ci unificasse, che contribuisse a farci sentire italiani. E si credette attuata questa esigenza in quell'eclettismo positivisticò di così lunga e infausta durata e memoria. Bisognava rifuggire dalle lotte, dalle dispute, o tenerle nella sfera più elevata possibile, quasi più indistinta. Bisognava riconoscere in ognuno un valore anche e solo in quanto esso faceva parte di un'uni-

ta nazionale.

Grandi misconosciuti

A determinare questo stato d'animo concorsero altri fatti. Soprattutto una spaventosa povertà di idee generali. (Pochissimi sono i grandi pensatori d'allora e quei pochi, Spaventa, De Sanctis, oscuri e non riconosciuti). Il positivismo, l'empirismo offuscava e disorganizzava ogni cosa. Ma oggi abbiamo superato quell'oscurità - anche se Treves ci è ancora rimasto. Anche il problema editoriale oggi ci si presenta nell'unità dello spirito. Vogliamo affermare delle idee, sistamarle, opporle le une alle altre in uno sforzo dialettico infinito

com'è lo spirito. E vogliamo che questa unità e organicità pervada tutte le forme culturali. Nessuno può essere eclettico, nessuno può astenersi. Meno d'ogni altro un editore. Vogliamo sentire la grandezza e la responsabilità dello spirito ovunque.

E proprio l'editore è simbolo d'organizzazione, proprio l'editore deve farsi iniziatore di questa unità nel popolo. I vantaggi commerciali gli verranno per questa via. Se Treves è rimasto alla mentalità di cinquant'anni or sono, seppelliamolo. Il mondo va innanzi e nessuno ha diritto di fermarsi o di regredire. Abbiamo bisogno di uomini nuovi per conquistare nuove verità.



Piero Gobetti 1901-1926

Il libro

Per gentile concessione di Nino Aragno Editore proponiamo uno stralcio dal libro di Piero Gobetti "Il giornalista arido. Articoli (1918-1925)" a cura di Paolo Bagnoli

Il personaggio

Il libro, nel novantesimo della morte di Gobetti (1901-1926), vittima del fascismo, si propone di presentare la "cifra" del suo essere giornalista. Trentuno articoli tra il 1918 e il 1925 offrono un saggio di scrittura, cultura, lucidità e coraggio. Nel '25 fu anche il primo editore di Eugenio Montale



***Ma il pubblico ha l'editore
che si merita e viceversa
E il primo fatto pacifico
su cui è inutile discutere***